

BUFERA SULLA GIUSTIZIA.

Il magistrato di Napoli: «Mi pare difficile ipotizzare un mega-complotto contro gli ispettori del ministero»



Luigi Baldelli/Contrasto

«Contro noi giudici solo veleni»
Il pm Quatrano: ci sono denunce irresponsabili

«Chi denuncia complotti dei giudici contro esponenti del ministero di Grazia e giustizia, contribuisce ad avvelenare il clima. Sono affermazioni irresponsabili, perché se si avesse questa certezza, bisognerebbe andare oltre la polemica politica e fare qualcosa. Altrimenti è meglio tacere». Nicola Quatrano è componente della direzione antimafia di Napoli. «Si delegittimano magistrati a rischio. Anche nel settore giustizia c'è bisogno di una tregua».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Dopo l'avviso di garanzia ricevuto dal capo degli ispettori del ministero di Grazia e giustizia, Ugo Dinacci, e dal vice-capo di gabinetto di Alfredo Biondi, Vincenzo Vitale, si è aperto un nuovo e duro scontro tra magistratura e potere politico. Il Guardasigilli, addirittura, ha parlato di «significative coincidenze». Insomma, si dice che le nuove iniziative giudiziarie rappresentino una ritorsione contro Biondi e i suoi ispettori. È vero? Oppure si tratta di dialettologia? O peggio un tentativo di delegittimare i giudici? È difficile pensare che dietro queste iniziative ci sia una volontà di ritorsione - risponde il sostituto procuratore Nicola Quatrano, della direzione distrettuale antimafia di Napoli -.

Alcune cose, se posso esprimermi così, non si inventano da un giorno all'altro. Questo a prescindere da quella che è, o meno, l'attendibilità di un pentito o da quelli che sono gli elementi di un'indagine. Non credo, anche ipotizzando un complotto di straordinaria complessità, che, per rispondere alle ispezioni ministeriali, si possano mettere insieme pentiti, elementi d'accusa e confezionare una polemica avvelenata. Sono sciocchezze. Anzi, io credo che queste ipotesi siano frutto di un clima di conflitto assai teso. Ed è qualcosa di grave, perché qui abbiamo settori politici e istituzionali i quali sostengono - secondo me in maniera avventata - che le procure o alcuni uffici giudiziari operino per sovvenire l'ordine costituito o per ragioni di faziosità. Se fosse vero quello che dicono, allora è paradossale che si resti al livello della denuncia verbale o a quello della polemica politica, perché

stiamo parlando di qualcosa di gravissimo, cioè di uffici giudiziari che tramano contro le istituzioni e magistrati che hanno tradito il loro giuramento. Se invece non è vero, come mi pare che sia, allora chi ha reso quelle dichiarazioni ha compiuto un gesto da condannare, perché così si avvelena il clima politico, si delegittima la magistratura e si delegittimano uffici giudiziari che sono impegnati in inchieste importantissime, come quelli di Palermo. Lì ci sono magistrati esposti in prima linea e che sono a rischio.

Intanto il fronte si sta allargando. Perché se prima lo scontro riguardava solo magistratura e potere politico, adesso ci sono controversie che riguardano magistrati e altri magistrati, come gli ispettori, che lavorano al ministero.

Il fronte è sempre quello dei rapporti tra magistratura e politica... questo è il fronte tradizionale, che non è cambiato.

Il ministro Biondi, dopo aver voluto sottolineare che esistono strane coincidenze, ha anche affrontato un'altra questione: ha parlato, senza citare casi specifici, di pentiti che usano i magistrati. Insomma, siamo alle solite. È possibile che sui pentiti le polemiche non finiscano mai?

Anche qui siamo allo stesso livello: se il ministro Biondi pensa che la legislazione che riguarda i pentiti sia tale da produrre mostri giudiziari, allora non si può limitare alle denunce. Si assume la responsabilità di iniziative importanti. Se invece non pensa che le cose siano così eclatanti, allora vorrebbe dire che ha rilasciato dichiarazioni irresponsabili per puri motivi di polemica politica. Insomma, siamo ancora una volta in una situazione nella quale si sono usate molte parole di troppo. E intanto le vere questioni rimangono insolute. Perché qui siamo in una situazione di conflitto in cui ognuno sospetta dell'altro. E il sospetto non è un buon consigliere. Per cui quelle regole che dovrebbero essere stabilite, anche nell'ambito dell'attività giudiziaria non arrivano. Perché c'è una situazione nella quale ognuno pensa che ogni iniziativa possa essere usata contro qualcosa. Voglio dire: non è garantito quel clima sereno che sarebbe indispensabile per discutere di quelle nuove regole di cui ci sarebbe bisogno. Siamo paralizzati.

Ministro contro giudici, magistrati contro ispettori ministeriali, ora si parla anche di procure contro procure. Vero, falso. Fatto sta che nell'Italia dove do-

mina la realtà virtuale, l'opinione pubblica vede la magistratura implicata in manovre oscure e trame di palazzo. In questo modo non si rischia una perdita di credibilità? E, soprattutto, quei giudici che tentano di far prevalere la cultura della legalità, magari mettendo a repentaglio la propria vita, non finiranno con l'essere isolati? Insomma, non c'è il rischio che la normalizzazione possa essere imposta anche attraverso questa strada? Il rischio c'è, è del tutto evidente. Queste polemiche non fanno sicuramente bene né alle indagini, né agli uffici più esposti. Perciò dico che viviamo un clima di tensioni che sono velenose anche, più in generale, per il sistema giustizia. Oggi la giustizia italiana avrebbe bisogno di qualche intervento, perché regole che disciplinino la gestione degli uffici giudiziari o modifiche processuali sarebbero urgenti. Ma questa situazione non consente di fare nulla. Parlo di quel clima di sospetto... devo aggiungere che ci sono settori dell'esecutivo e politici che veramente credono che la magistratura sia un corpo separato. Tutto questo va superato. Anche nel nostro settore, se è possibile fare un parallelismo, ci sarebbe bisogno di una tregua.

Biondi: «Dinacci? Per lui uno strano regalo di Natale»

I due pm salernitani che stanno indagando sui magistrati accusati dai pentiti della camorra di aver avuto contatti coi clan, avrebbero chiesto al Gip l'autorizzazione per arrestare Ugo Dinacci, il capo dell'ufficio ispezioni del Ministero di Grazia e Giustizia. Da parte sua il ministro Biondi si è detto sorpreso per «questi singolari auguri di Natale» arrivati non appena i suoi ispettori si sono occupati delle Procure di Milano, Palermo e Salerno.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

NAPOLI Sotto una pioggia battente, fredda, a pochi passi dal mare uggioso, il tribunale di Salerno si è trasformato in un «bunker». Cordialità per gli auguri, strette di mano affettuose, qualche abbraccio, ma bocche cucite sull'inchiesta che i magistrati della Procura stanno conducendo su «toghe pulite» e che appena il giorno prima aveva visto finire nella lista dei sospetti addirittura Ugo Dinacci, il capo dell'ufficio ispettivo del Ministero di Grazia e Giustizia, l'uomo che Biondi (come tanti suoi predecessori) ha investito del compito di indagare sui giudici che stanno investigando sui politici corrotti. Sui giornali in prima pagina la notizia, con accanto la smentita di Dinacci. Nel tribunale c'è aria natalizia, tranquilla: ad accusare il capo degli ispettori non sarebbe solo l'oscuro Pino Cillari, legato ai servizi segreti, alla banda della Magliana, al clan di Cutolo prima, e a quello di Alfieri poi, con legami con personaggi della «P2» di secondo piano, ma capaci di arrivare molto, molto in alto. Le accuse a Dinacci e ad altri suoi colleghi (altri sei, dicono i soliti «bene informati») sarebbero state formulate anche da altri due «pentiti», i quali, si sussurra, le cose le hanno dette non perché le avevano sentite dire. Chi sono? La domanda resta senza risposta ed i due nomi, per ora rimangono «segreti», anche se si dice, sono nomi che compaiono in altre inchieste, anche in quelle che hanno portato i giudici Masi e Lancuba, dietro le sbarre.

Nei corridoi si fa strada anche una notizia più interessante: i due pm, Di Napoli e Bonadies, avrebbero addirittura chiesto, tempo fa, ben prima della pubblicazione della notizia dell'avviso di garanzia, l'arresto di Dinacci e di altri suoi colleghi, tutti di alto rango, qualcuno, forse, diventato anche lui ispettore del Ministero di Grazia e Giustizia. La richiesta è stata respinta dal Gip perché non avrebbe ritenuto che potessero esistere le condizioni per la custodia cautelare, vale a dire la pericolosità sociale del soggetto, l'inquinamento delle prove, la possibilità di fuga.

Una fandonia? Può darsi, ma nessuno lo dice. Come nessuno conferma che c'è stata questa richiesta. Il Procuratore capo di Salerno, Ermanno Adesso, fa spallucce e si trincerava dietro un «no comment» che non fa capire molto e che subito dopo Natale viene rilanciato dalle agenzie. Piano dopo piano, com'è dopo com'è si raccolgono altre indiscrezioni: ci sono state perquisizioni nelle abitazioni dei giudici coinvolti, l'inchiesta è partita un mese fa, anzi qualche mese fa, e una prima «tranche» di notizia era uscita, esattamente un mese e mezzo fa, ma nessuno l'aveva presa sul serio. Dei sette nomi sotto indagine, ne era trapelato solo uno, quello di un magistrato che lavora in procura, in provincia dopo essere stato presso la Procura generale di Napoli. Chi sono gli altri? Nessuno a questo punto si sente di giocare al «totoinquisto», perché sarebbe un gioco al massacro e non è detto che non lo sia anche per quelli di cui si conosce l'identità. C'è chi sostiene che alcuni di questi magistrati sarebbero stati «venduti» da mestieranti senza scrupoli o da faccendieri intraprendenti, mentre i giudici di quello che è avvenuto, magari, non ne sapevano nulla.

Non si può far a meno di pensare a tanti episodi strani avvenuti fra il '79 e l'84. Intercettazioni telefoniche cancellate. Bobine con le voci di politici, richieste di voti, prove del connubio fra politica e camorra, sparite nel nulla perché «non interessavano al processo», argomentavano allora i giudici. E oggi? Il ministro Biondi, parlando del caso Dinacci, si dice sorpreso «della singolare contemporaneità tra l'avviso di garanzia a Dinacci e quello a Vitale». E continua: «Non entro nel merito dell'inchiesta, ma, non appena gli ispettori si sono occupati delle Procure di Milano, Palermo e Salerno, da molte parti sono arrivate delle «doglianze». Fino a giungere a questi singolari auguri di Natale: la giustizia non deve fare né ricevere piaceri. E i magistrati di devono distinguere per le loro funzioni ma invece mi sembra che troppo spesso emergono sensibilità non sempre opportune».

L'ex presidente della Regione siciliana ascoltato dai magistrati
L'inchiesta su Di Miceli
Vitale informò Rino Nicolosi?

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Nel quadro delle indagini svolte dalla Procura della repubblica di Palermo per ricostruire il «canale» attraverso il quale il commercialista palermitano Pietro Di Miceli ricevette informazioni su un'indagine a suo carico, anche attraverso intercettazioni telefoniche, sono stati ascoltati nei giorni scorsi l'ex presidente della regione siciliana, Rino Nicolosi, e la commercialista Claudia Sinibaldi. Per questa violazione del segreto la Procura procede a carico del magistrato catanese Vincenzo Vitale, che, posto fuor ruolo, svolge funzioni di vice capo di gabinetto del ministro della Giustizia Alfredo Biondi. Vitale e lo stesso Di Miceli sono stati tra i primi ad essere interrogati dalla Procura palermitana. Sarebbe stato Nicolosi ad apprendere da Vitale che il telefono di Di Miceli era stato posto sotto controllo. Nicolosi ne avrebbe dato notizia alla com-

mercialista Claudia Sinibaldi, che a sua volta ne avrebbe riferito al collega palermitano. Nicolosi è stato interrogato mentre era colpito da ordine di custodia cautelare (gli sono stati concessi gli arresti domiciliari alla vigilia di Natale) nel quadro dell'inchiesta sui rapporti tra Regione-Ente minerario siciliano ed Italkali. L'ex presidente della Regione siciliana avrebbe confermato di avere avuto notizia dell'indagine da Vitale. Il vicecapo di gabinetto di Biondi ha però negato la circostanza ed avrebbe sostenuto di non conoscere Di Miceli. Per l'accusa, invece, Vitale, Di Miceli e Sinibaldi si conoscono, ed avrebbero avuto un incontro nel giugno scorso presso l'hotel Nazionale a Roma. Alla base dei loro rapporti, secondo l'accusa, vi sarebbe un reciproco scambio di favori. In particolare Di Miceli avrebbe aspirato a ricoprire un incarico di consulenza

presso un ministero economico. Questa aspirazione sarebbe stata anche rappresentata, alcuni mesi prima, al ministro della Difesa, Cesare Previti, che però interruppe subito il rapporto con Di Miceli. La Sinibaldi, posta a confronto con Di Miceli, durante un interrogatorio svolto a Caltanissetta, avrebbe ammesso di avere avuto da Nicolosi l'informazione relativa all'indagine a carico di Di Miceli. L'inchiesta sulla fuga di notizie segrete è conseguente ad una denuncia di funzionari di cancelleria di Palermo ai quali si rivolse, nel settembre scorso, l'ispettore ministeriale Pietro Nardi, inviato dal ministro Biondi per accertare eventuali irregolarità nella gestione della sezione fallimentare del tribunale di Palermo. I funzionari di cancelleria denunciavano in procura che Nardi aveva chiesto informazioni relative all'indagine in corso a carico di Di Miceli (indagato per associazione mafiosa) dando l'impressione di «sa-



Vincenzo Vitale Ansa

pere cosa stava cercando». Oggetto dell'interessamento, in particolare, sarebbe stato un fax, spedito all'ufficio romano di Di Miceli da un ispettore del ministero della Giustizia, Enrico De Felice, contenente un profilo professionale del mittente, in vista di una sua promozione. Nardi, interrogato in procura, sostenne di essere stato informato dell'indagine a carico di Di Miceli dal procuratore aggiunto Luigi Croce, che lo smentì. Il nome di Di Miceli compare in uno scritto anonimo, nel 1992, che lo accusava di proteggere la latitanza di Totò Riina e di essere un massone «comperto».

La «storia» pubblicata dal quotidiano di Feltri e dal «Secolo»

Ravenna, la zia di D'Alema e le bufale del «Giornale»

RAVENNA Storiella di Natale apparsa su il «Giornale» e il «Secolo d'Italia», che nei giorni scorsi si inventano la seguente «non notizia»: Nel marzo scorso un anonimo passante avrebbe visto alcune persone trasportare delle casse a casa della zia di Massimo D'Alema, Angiolina, sorella di Giuseppe, padre del leader del Pds. Alcuni fogli sarebbero caduti in strada e l'anonimo li avrebbe raccolti. Nove fogli sette dei quali illeggibili. Nove ricevute di una sottoscrizione del Pds del 1991. Quali erano i soli nomi leggibili? Quelli di Carlo Sama, genero del fu Gardini e di Renzo Carletti, altro ravennate amico di Sama. Un milione di versamento. L'anonimo si sarebbe poi rivolto al Secolo...

«È il «Giornale» - dice il segretario del Pds di Ravenna, Fabrizio Matteucci - che evidentemente ha preteso sulla lettera l'interesse del fratello Silvio per le nonne e le zie d'Italia, conclude il suo articolo con interrogativi ridicoli, alludendo in pratica, ad un caso di ricettazione che, è chiaro, inchioderebbe l'onorevole D'Alema per tramite di sua zia. Non varrebbe nemmeno la pena di parlarne, ma siccome in questo periodo lo sport nazionale è diventato calunniare, il segretario del Pds di Ravenna, Fabrizio Matteucci smentisce ufficialmente la «non notizia».

«Provo per un attimo - dice Matteucci - a prendere sul serio questa trama da film giallo di quart'ordine e visto che la sottoscrizione del '91, che in effetti si svolse, era organizzata direttamente dalla Federazione sono in grado di rivelare quanto segue: non abbiamo mai trasportato presso l'abitazione della signora D'Alema nessuna cassa di documenti, nessun faldone, niente di niente. Fra le centinaia di sottoscrittori, i cui nomi furono tutti pubblicati sull'Unità, non vi erano né quello di Renzo Carletti, come ho potuto verificare direttamente, né quello del signor Carlo Sama. Naturalmente, né l'uno né l'altro episodio profilerebbero alcunché di illecito, sempre che chi scrive queste penose denunce non voglia mettere fuori legge le sottoscrizioni e i partiti che le organizzano. È ovvio che non siamo in grado di sapere se ed eventualmente chi ci ha rubato alcune ricevute in bianco, ha poi prodotto un falso del genere e se si tratta di buontemponi o di mascalzoni. In entrambi i casi la storiella è destinata a naufragare nel ridicolo».

Matteucci ricorda poi che il «Giornale» nei giorni scorsi aveva titolato «Ravenna come Palermo», stabilendo un aberrante parallelo tra la criminalità mafiosa e le cooperative. «Capisco - dice - che chi ragiona così non può che nutrire un grave pregiudizio verso la nostra città, ancor più adesso che emerge la clamorosa scoperta che Ravenna, oltre ad avere un Pds a più del 40% dei consensi elettorali ed essere la sede della mitica Cmc, è anche la città in cui abita la zia dell'onorevole D'Alema. Che vergogna e che pena... Noni esiste la querela contro la stupidità, per questo vi chiediamo almeno, se proprio siete incontinenti, di prendervela solo con i nipoti e di lasciarla in pace le nostre zie» □ A.Gu